



Alessandro Barile

UNA DISCIPLINATA GUERRA DI POSIZIONE

Studi sul Pci



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

TEMI di STORIA

COMITATO SCIENTIFICO

Guido Abbattista (Università di Trieste), Pietro Adamo (Università di Torino), Salvatore Adorno (Università di Catania), Filiberto Agostini (Università di Padova), Enrico Artifoni (Università di Torino), Eleonora Belligni (Università di Torino), Nora Berend (University of Cambridge), Annunziata Berrino (Università di Napoli Federico II), Giampietro Berti (Università di Padova), Pietro Cafaro (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Beatrice Del Bo (Università di Milano), Giuseppe De Luca (Università di Milano), Santi Fedele (Università di Messina), Monica Fioravanzo (Università di Padova), Alba Lazzaretto (Università di Padova), Erica Mannucci (Università di Milano-Bicocca), Stefania Mazzone (Università di Catania), Raimondo Michetti (Università di Roma Tre), Roberta Mucciarelli (Università di Siena), Marco Pasi (Universiteit van Amsterdam), Alessandro Pastore (Università di Verona), Lidia Piccioni (Sapienza Università di Roma), Luigi Provero (Università di Torino), Gianfranco Ragona (Università di Torino), Daniela Saresella (Università di Milano), Marina Tesoro (Università di Pavia), Giovanna Tonelli (Università di Milano), Michaela Valente (Sapienza Università di Roma), Albertina Vittoria (Università di Sassari).

COORDINAMENTO EDITORIALE

Pietro Adamo, Giampietro Berti, Beatrice Del Bo, Luigi Provero

Il comitato assicura attraverso un processo di double blind peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Alessandro Barile

**UNA DISCIPLINATA
GUERRA DI POSIZIONE**

Studi sul Pci

FRANCOANGELI

La pubblicazione del presente volume rientra nell'ambito delle attività scientifiche dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V".



Isbn: 9788835158417

1a edizione. Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione	pag. 7
1. Il Pci, gli intellettuali e la cultura italiana tra la Liberazione e il Sessantotto	» 21
2. L'intellettuale militante dall'euforia alla disillusione: Italo Calvino comunista	» 40
1. Introduzione	» 40
2. Partigiano, intellettuale, militante: il multiverso culturale del giovane Calvino	» 42
3. Italo Calvino intellettuale comunista: un itinerario possibile	» 48
4. Crisi e fuoriuscita dal Pci	» 52
5. Conclusioni	» 61
3. Realismo e avanguardia: i comunisti italiani e l'arte	» 63
1. Arte e cultura nel "partito nuovo"	» 63
2. Dal "realismo socialista" al "realismo nuovo"	» 65
3. Crisi del realismo e nuove prospettive interpretative. Due convegni dell'Istituto Gramsci	» 69
4. Canzonette alla sbarra: tra Sanremo e Piedigrotta	» 74
1. Introduzione	» 74
2. Il Pci e la cultura di massa	» 77
3. Canzonette, urlatori, teenager	» 82
4. Conclusioni	» 93
5. La difficile transizione all'europeismo	» 95
1. Introduzione	» 95
2. La lotta all'Europa unita come salvaguardia di una pace precaria	» 98

3. Dall'internazionalismo alla difesa del tessuto economico nazionale	pag. 102
4. Dal rifiuto all'accettazione	» 106
6. La Sezione culturale comunista degli anni Sessanta: l'epicentro della trasformazione	» 109
1. Introduzione	» 109
2. Una politica culturale in trasformazione	» 111
3. La direzione culturale di Rossanda	» 119
4. L'intervento culturale dopo l'XI Congresso	» 127
7. Rinnovamento e continuità nell'Italia "neocapitalista". Il caso <i>manifesto</i>	» 131
1. Introduzione	» 131
2. Genealogia dello scontro	» 133
3. Dalla nascita alla radiazione del gruppo politico del <i>manifesto</i>	» 138
4. Conclusioni	» 146
8. Dentro il lungo Sessantotto. L'appuntamento mancato con la nuova sinistra	» 148
1. Introduzione	» 148
2. Il Pci nel labirinto della contestazione	» 151
3. Possibili conclusioni	» 162
Epilogo. A un secolo dalla nascita: riflessioni sui cento anni del comunismo italiano	» 167
1. Introduzione	» 167
2. La nascita, o dell'«errore provvidenziale»	» 173
3. Antisistema o (social)democratico? La questione del riformismo comunista	» 177
4. L'eterno problema della "doppiezza"	» 181
5. Dalla fondazione alle "rifondazioni". Continuità e fratture tra Pcd'I e Pci	» 183
6. Conclusioni	» 186
Indice dei nomi	» 189

Introduzione

A più di cento anni dalla sua nascita, ma anche a più di trenta dal suo scioglimento, il Partito comunista italiano continua a suscitare grande interesse tra gli storici. È un interesse “freddo”, distante dall’impegno militante, disincarnato dai furori della lotta politico-ideologica. È divenuto, piuttosto, uno strumento per continuare a riflettere sul Novecento italiano ed europeo. In tal senso sembra davvero essersi realizzata l’osservazione gramsciana, secondo la quale

Solo dal complesso quadro di tutto l’insieme sociale e statale (e spesso anche con interferenze internazionali) risulterà la storia di un determinato partito, per cui si può dire che scrivere la storia di un partito significa niente altro che scrivere la storia generale di un paese da un punto di vista monografico, per porne in risalto un aspetto caratteristico¹.

La “tecnicizzazione” del comunismo ha stimolato aggiornamenti storiografici, aperto nuovi campi di ricerca, intrecciandosi peraltro con una molteplicità di metodologie investigative e narrative distanti dal classico alveo della storia politica e della storia delle idee. Attraverso un più maturo uso della *global history* si è andato dissolvendo il carattere specificatamente locale del comunismo italiano, collegandolo tanto al resto del movimento comunista internazionale quanto alla dimensione europea e occidentale, una dimensione che interagisce intimamente nelle scelte politiche del partito². In

1. Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere. Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, Einaudi, Torino 1949, p. 22.

2. Molti sono i lavori in tal senso. Per una rassegna rimandiamo a Silvio Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Einaudi, Torino 2012; Id., *I comunisti italiani e gli altri: visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*,

altre parole, la falsa contrapposizione nazionale-internazionale³ ha lasciato il posto a una compenetrazione di motivi, interessi e “logiche” che restituiscono una più realistica fisionomia del movimento comunista in Italia. La dimensione internazionale del partito è inoltre il terreno privilegiato di ricerche che, invece di interpretare “frontalmente” la storia del partito attraverso ampie ricostruzioni storiografiche, la circoscrivono attorno ad aspetti meno conosciuti e meno frequentati, come ad esempio il rapporto tra il Pci e la decolonizzazione⁴.

Viceversa, l’applicazione alla storia del partito di metodologie, domande e spunti di ricerca provenienti dalla microstoria, soprattutto nel suo intreccio con una certa storia culturale e del costume, ha contribuito a definire meglio la fisionomia della sua organizzazione, il *sentiment* della sua comunità di militanti, iscritti o simpatizzanti, l’intreccio – anche qui – della cultura comunista con la società italiana e una certa sua “cultura profonda” che innerva e si compenetra con l’originale marxismo del partito italiano⁵.

Il recente centenario della fondazione (2021) ha poi contribuito a promuovere studi e pubblicazioni d’ogni gradazione, riattivando quella polemica politica ormai assopita, come vedremo meglio nell’*epilogo*. A perdere terreno è, invece, la testimonianza, un genere che nei decenni passati aveva contribuito a fare luce su molti aspetti meno frequentati dalla storiografia e,

Einaudi, Torino 2021; Id. (a cura di), *Globalizzazioni rosse. Studi sul comunismo nel mondo del Novecento*, Carocci, Roma 2021. Cfr. anche Marco Di Maggio, Gabriele Mastrolillo (a cura di), *L’Internazionale Comunista come network globale (1919-1943)*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1, 2022.

3. Una contrapposizione che rimanda, in ultima istanza, al dibattito sull’autonomia o l’eterodirezione del partito (autonomia o eterodirezione da Mosca), tematica oggi considerata incapace di restituire la complessità dei rapporti tra il Pci, l’Italia e la sua appartenenza a un movimento politico-ideologico mondiale. Cfr. Silvio Pons, *L’internazionalismo nel mondo bipolare*, in Id. (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Viella, Roma 2021, pp. 113-129.

4. Cfr. Paolo Borruso, *Il Pci e l’Africa indipendente. Apogeo e crisi di un’utopia socialista (1956-1989)*, Le Monnier – Mondadori education, Milano 2009; Gabriele Siracusano, «Pronto per la Rivoluzione!». *I comunisti italiani e francesi e la decolonizzazione in Africa centro-occidentale (1958-1968)*, Carocci, Roma 2023.

5. Cfr. il lavoro pionieristico di Giuseppe Carlo Marino, *Autoritratto del Pci staliniano 1946-1953*, Editori Riuniti, Roma 1991; Sandro Bellasai, *La morale comunista Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Carocci, Roma 2000; Anna Tonelli, *A scuola di politica. Il modello comunista di Frattocchie (1944-1993)*, Laterza, Roma-Bari 2017; Anna Tonelli, Gianluca Scroccu, *La sinistra nell’Italia repubblicana. Dalla Resistenza al campo largo*, Carocci, Roma 2023; Andrea Pozzetta, «Tutto il partito è una scuola». *Cultura, passioni e formazione nei quadri e funzionari del Pci (1945-1981)*, Unicopli, Milano 2019; Elisa Rogante, *Un libro per ogni compagno. Il PCI «editore collettivo» (1944-1956)*, Pacini, Pisa 2021.

per questo, a indirizzare una parte delle ricerche⁶. Anche in questo caso si possono ritrovare le tracce di una scomparsa, quella della dimensione propriamente politica della storia del partito, ovvero della sua attualità. Studiare il Pci non sembra più offrire risposte alle domande poste dal presente, perché da molti considerata una storia che pone oggi domande (prima ancora che risposte) inattuali, anacronistiche, concluse con il crollo del muro di Berlino e la fine del campo socialista. A venire meno è il «presente come fonte del pensiero storico», come giustamente rileva Sergio Bologna in un suo recente scritto⁷. La dispersione o l'attenuazione di questa relazione tra presente e passato restituisce, a una storia comunista fattasi più "precisa" e articolata, anche un certo alone di indecifrabilità. Letta attraverso le lenti del funzionalismo politologico, l'intera vicenda del movimento operaio si disgiunge tanto dagli intrecci ideologici quanto dalle condizioni materiali di cui pure l'ideologia marxista rappresenta un epifenomeno e una sua fase di crescita. Torna a essere storia delle élite, e di come queste organizzavano il proprio consenso interno e lo spendevano nei rapporti con élite d'altro segno.

Serve dunque continuare a studiarne la storia? Questo libro, lungi dal voler essere una "storia del partito", si snoda attorno a una tematica d'altra parte molto studiata in passato, ovvero la fisionomia della cultura politica del partito e di come questa si traducesse in politica culturale. Approccandosi alla questione attraverso episodi e questioni particolari, capaci forse di chiarire meglio la dimensione dei problemi, circostanziandoli. Il rapporto tra comunismo e società italiana, osservato soprattutto nel momento in cui tale società muta velocemente negli anni attorno al "miracolo economico", continua a rappresentare un dilemma, utile – questo uno dei motivi fondamentali del libro – a rispondere a una certa crisi della ricezione culturale oggi evidente. È proprio vero che l'unico modo democratico attraverso cui pensare i rapporti tra politica e cultura sia quello liberale della separazione? Due mondi che si osservano e si lambiscono, ciascuno però dotato della sua intangibile autonomia? E infine: è (ancora) vero che una cultura democratica debba essere anche "nazional-popolare"?

La vicenda storica del comunismo italiano, almeno in rapporto alla cultura e agli intellettuali, è il tentativo di fuoriuscire dai vincoli della separatezza senza per questo cadere nella sterile dimensione autoritativa dello ždanovismo. Il tentativo, cioè, di organizzare fattivamente la gramsciana "guerra di posizio-

6. Ma segnaliamo la produzione memorialistica legata alla casa editrice Bordeaux: cfr. Enzo Proietti (a cura di), *Il Pci a Roma. Tracce di una storia che parla ancora*, Bordeaux, Roma 2020; Pino Santarelli (a cura di), *Io c'ero. Dal luglio '60 al crollo del Muro: i comunisti romani si raccontano*, Bordeaux, Roma 2023.

7. Sergio Fontegher Bologna, *Tre lezioni sulla storia*, Mimesis, Milano 2023, p. 142.

ne” stabilendo alleanze politico-ideologiche senza disperdere, con ciò, il carattere di “guerra”, cioè di battaglia di civiltà che abbia, come posta in gioco, non la semplice alternanza di governo, ma il superamento dei rapporti di produzione capitalistici. Questo, non va dimenticato, era l’obiettivo politico del Pci togliattiano, posto all’interno di una continua ricerca delle formule e dei meccanismi in grado di tenere insieme socialismo e democrazia. Ne vedremo i contorni nei diversi studi che specificano questo tentativo. Si può, però, introdurre il discorso cercando di delineare un itinerario possibile.

Abbiamo accennato all’originalità del marxismo italiano. Vedremo meglio, soprattutto nel primo capitolo, i caratteri (ma anche i limiti) di questo marxismo storicista, che attraverso Gramsci tenta di unificare il materialismo marxiano con le correnti democratiche della storia italiana. La linea storicista di una parte del gruppo dirigente comunista è nota fino alla stereotipizzazione, ma bisogna coglierne le peculiarità. Non è il semplice innesto della materialità dei rapporti di produzione (e quindi del conflitto di classe) su di una filosofia della storia di marca idealistico-crociana. Non è neanche il semplice sforzo di superare il vicolo cieco dell’oggettivismo secondo-internazionalista attraverso una ridefinizione/appropriazione dell’attualismo gentiliano, in grado di dare una prospettiva storico-politica differente all’azione del movimento comunista⁸. È, piuttosto, il tentativo di superare i vincoli politici che il crocianesimo opponeva alla “crisi di civiltà” borghese dopo le due guerre mondiali: il ritorno allo status quo ante liberale con al centro una classe dirigente formata sostanzialmente attraverso la selezione del “ceto dei colti”. Il pensiero liberale, indicando l’improbabile ritorno di una politica elitaria dopo la catastrofe delle politiche “di massa” del fascismo, dimostrava così di non aver colto la lezione della modernità incompiuta del paese, che invece si intestava il partito comunista: il rinnovamento etico della nazione poteva avvenire solo attraverso il protagonismo politico della classe lavoratrice⁹. Il Pci si pone il compito di risolvere il problema che aveva determinato la sconfitta storica del socialismo pre-bellico: conciliare (o intrecciare) gli interessi delle classi lavoratrici con quelli della nazione¹⁰. Un obiettivo di questo tipo, prettamente democratico, non poteva avvenire se non attraverso il conseguente innesco di una irrisolvibile contraddizione: come combinare la

8. Un motivo questo pure presente, cfr. Agopik Manoukian (a cura di), *La presenza sociale del Pci e della Dc*, il Mulino, Bologna 1968, pp. 626-627.

9. Cfr. Marcello Montanari, *En attendant Marx. Il marxismo in Italia dal 1945 al 1989*, Bibliion edizioni, Milano 2023, pp. 15-19.

10. Cfr. sul tema soprattutto le molteplici riflessioni di Giuseppe Vacca, ad esempio Id., *Saggio su Togliatti e la tradizione comunista*, De Donato, Bari 1974.

matrice ideologica rivoluzionaria – quindi antisistema – con un’azione politica volta soprattutto a fare della classe operaia un soggetto sociale integrato tanto nella società civile quanto nello Stato, e attraverso questa compenetrazione riformare dalle fondamenta lo Stato stesso?

La contraddizione, proprio perché irrisolvibile, venne governata attraverso composti livelli di articolazione dell’azione politica comunista, ma in ultima istanza elusa. Da un lato la matrice ideologica subiva un processo di affinamento attraverso il confronto con la famigerata linea storicista del pensiero democratico italiano; dall’altro non veniva rifiutato lo stalinismo – inteso nel senso di un materialismo dialettico esasperato e volgarizzato in formule di facile accesso popolare. Il risultato fu che alle diverse categorie intellettuali – interne ed esterne al partito – veniva in soccorso il Gramsci dei *Quaderni* opportunamente riorganizzato e divulgato da Togliatti; alla base militante veniva invece veicolata una sostanziale adesione ai principi del marxismo-leninismo impostato e ipostatizzato da Stalin¹¹. L’operazione, politicamente sovrappiù, riuscì a mantenere per un lungo periodo di tempo il Pci all’interno dell’ortodossia del campo comunista senza divenirne un agente inerte, senza lo stigma dell’eterodirezione, e anzi costruendo quegli strumenti culturali in grado di far gravitare attorno a sé una parte importante del mondo intellettuale nazionale. Tale suddivisione ideale avveniva anche all’interno del partito, fra un gruppo dirigente composto principalmente da “intellettuali” – caso raro all’interno del comunismo internazionale dell’epoca¹² – e base militante, fedele agli obiettivi ultimi della rivoluzione socialista.

Con ciò non si vuole intendere un itinerario di “bencelato” opportunismo gesuitico da parte del gruppo dirigente comunista e in particolare di Togliatti: l’articolazione di un unico messaggio politico attraverso differenziati modelli di diffusione e ricezione rientra nella vasta opera di alfabetizzazione delle masse che rende il Pci, tra gli anni quaranta e gli anni sessanta del Novecento, uno dei principali agenti di modernizzazione della società italiana¹³. Tale modernizzazione costituisce il suo principale punto di forza, almeno fino a quando non entrerà in concorrenza con l’altro fondamentale agente di trasformazione dell’Italia del secondo Novecento, il consumismo di massa dovuto agli effetti della forte crescita economica.

11. Cfr. Giuseppe Carlo Marino, *Autoritratto del Pci staliniano*, cit., pp. 57, 127, 141 e 160; Giovanni Gozzini, *Il Pci nel sistema politico della Repubblica*, in Roberto Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell’Italia repubblicana 1943-1991*, Carocci, Roma 2001, p. 116.

12. Cfr. Marc Lazar, *Maisons Rouges. Les partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Aubier, Paris 1992.

13. Cfr. Giuseppe Carlo Marino, *Autoritratto del Pci staliniano*, cit., pp. 11, 194; Ermanno Taviani, *Il Pci nella società dei consumi*, in Roberto Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell’Italia repubblicana*, cit., pp. 285-326.

Ma la molteplicità dei “marginati controllati” di ambivalenza agiva anche sul piano della prassi politica, o meglio sul divario, sempre maggiore, tra marxismo teorico e marxismo empirico, come vedremo più avanti. Se la formulazione teorica del partito rimaneva – anche nell’impostazione gramsciana – rivoluzionaria, l’azione concreta del partito si adeguava al nuovo contesto di lotta legale, declinata soprattutto nei termini del rapporto di forze da esercitarsi nella trattativa parlamentare. Insomma, la prassi del Pci fu, in sintesi, sempre improntata a un controverso riformismo¹⁴. Controverso non perché “inautentico”, ma perché irrisolti rimanevano i collegamenti tra “programma massimo” e “programma minimo”, tra azione quotidiana e finalismo rivoluzionario¹⁵. Inespresa rimaneva la caratterizzazione di questo riformismo, perché sempre negato (in via teorica) e mai davvero “pensato”, col risultato paradossale di essere meno radicale, e sicuramente meno conflittuale, di quello delle socialdemocrazie più compiute del nord Europa¹⁶. Un riformismo debole, dunque, mascherato dalla vaghezza delle formule (le “riforme di struttura”) dietro cui si celava un ritardo di riflessione sui rapporti tra Stato e economia, tra cultura e industria, tra Stato e società civile.

Tutto questo giustifica il concetto – anch’esso famigerato – di “doppiezza”? Gli studi sul comunismo italiano, almeno quelli non politicamente impegnati alla demolizione della vicenda storica del Pci¹⁷, rifiutano il termine preferendo quello di «doppia lealtà», sulla scorta delle notevoli intuizioni di Franco De Felice¹⁸. Se la doppiezza rimanda al tentativo, da parte del gruppo dirigente comunista, di camuffare le ragioni della rivoluzione attraverso una veste pubblica democratica, la doppia lealtà fa luce sulle interdipendenze nazionali-internazionali che non solo il Pci, ma tutti i principali attori politici ebbero durante la cosiddetta “prima repubblica”. Il gioco politico condotto da Pci e Dc si configurava come una complessa trama fatta di parziale autonomia inserita all’interno di una dipendenza sostanziale dai fattori politici internazionali (la guerra fredda e la divisione del mondo in blocchi contrapposti), che influivano sulle scelte politiche finali dei suddetti

14. Il tema del “riformismo” del Pci è ampio. Si rimanda per ragioni di spazio a Bruno Bongiovanni, *La caduta dei comunisti*, Garzanti, Milano 1995, pp. 66 ss; Donald Sassoon, *Cento anni di socialismo. La Sinistra nell’Europa occidentale del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1998.

15. Cfr. Leonardo Paggi, Massimo D’Angelillo, *I comunisti italiani e il riformismo. Un confronto con le socialdemocrazie europee*, Einaudi, Torino 1986.

16. Ivi, pp. 102 ss.

17. Cfr. Pietro Di Loreto, *Togliatti e la «doppiezza». Il Pci tra democrazia e insurrezione (1944-49)*, il Mulino, Bologna 1991.

18. Franco De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato*, «Studi storici», 3, 1989, pp. 493-563.

attori¹⁹. Impossibile dunque ridurre il portato di quell'esperienza alle sole categorie dell'autonomia o dell'eterodirezione. Anche perché per l'Urss il Pci, una volta stabilite le sfere d'influenza, perdeva gran parte della sua rilevanza strategica – nonostante il peso politico come principale avamposto comunista nell'Europa occidentale²⁰.

Ciò corrisponde essenzialmente al vero. Ma quel termine – doppiezza – depurato dalla polemica politica, identifica anche un carattere effettivo del comunismo italiano che si sbaglierebbe a celare in nome della compiuta democratizzazione del partito. La “guerra di posizione” era tale perché prevedeva una fuoriuscita dall'ordine capitalistico, pure nei tempi e nei modi consoni alla nuova fase scaturita con l'assetto post-bellico. Questo fa del Pci qualcosa d'altro rispetto alle apparenze omologanti con la socialdemocrazia europea. L'equilibrio fondato da Togliatti, anzi il carattere precipuo del “togliattismo”, è tutto in questo territorio (volutamente) indefinito della politica comunista degli anni cinquanta e sessanta: attestarsi sulla soglia della politica democratica, accettarla compiutamente ma come fase transitoria verso obiettivi che non coincidevano con essa.

Con questo non si vuole sostenere che l'adesione alla democrazia del partito nuovo fu solo un “trucco”, o magari una “tattica”. Niente di più erroneo, e l'intera parabola storica del Pci, anche negli anni caldi della guerra fredda (1947-1953) lo dimostra, come vedremo nel corso del libro. L'esperienza nella guerra di Spagna, e poi nella Resistenza, insegnò ai comunisti europei, e a quelli italiani in particolare, dell'impossibile ripetizione dell'Ottobre in Occidente. Non solo non ve ne erano le condizioni; non era neanche auspicabile che vi fossero, tali condizioni²¹. Il traumatico conflitto che dilaniò l'Europa nella trentennale guerra civile tra il 1914 e il 1945 plasmò un'idea di “democrazia progressiva” (o popolare) molto affine alle sperimentazioni dell'Europa dell'est tra il 1945 e il 1947 – quando tale fase sperimentale si

19. Cfr. Silvio Pons, *L'Urss e il Pci nel sistema internazionale della guerra fredda*, e Roberto Gualtieri, *Il Pci, la Dc e il “vincolo esterno”. Una proposta di periodizzazione*, in Id. (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 3-46 e 47-99.

20. Cfr. Silvio Pons, *L'impossibile egemonia. L'Urss, il Pci e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Carocci, Roma 1999; Fabio Bettanin, Michail Prozumensčikov, Adriano Roccucci, Alessandro Salacone (a cura di), *L'Italia vista dal Cremlino. Gli anni della distensione negli archivi del Comitato centrale del PCUS 1953-1970*, Viella, Roma 2015.

21. Proprio sulla preparazione di tali “condizioni” si consuma dapprima lo scontro in sede di costituzione del Cominform, poi lo scontro con Pietro Secchia al vertice della Direzione comunista. Cfr. Silvio Pons, *La politica estera dell'Urss, il Cominform e il Pci (1947-1948)*, «Studi storici», 4, 1994, pp. 1123-1147; Aldo Agosti, *Il Partito comunista italiano e la svolta del 1947*, 1, 1990, pp. 53-88; Marco Albeltaro, *Le rivoluzioni non cadono dal cielo. Pietro Secchia, una vita di parte*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 133-159; Alessandro Barile, Danilo Ruggieri (a cura di), *Pietro Secchia. Rivoluzionario eretico*, Bordeaux, Roma 2017.

chiuse con gli irrigidimenti della guerra fredda e, nel campo socialista, con la nascita del Cominform (settembre 1947). Questo carattere genetico del partito nuovo condusse a una concezione della democrazia «monistica e totalizzante»²²: piuttosto che un'alternanza di governo, che avrebbe inasprito drammaticamente i contrasti già in essere nella società italiana, il tentativo fu quello di riproporre quel fronte popolare delle forze antifasciste (una sorta di "blocco nazionale-popolare") che avrebbero dovuto contrattare con le altre forze "popolari" le linee di sviluppo della società italiana e i consensi aggregati in sede elettorale. Un codice consociativo, pure nella migliore veste originariamente pensata, era andato incistandosi nel Pci nel suo rapporto con l'idea di governo²³. Una dimensione che introiettava la rassegnata impossibilità a governare, ma che al tempo stesso tentava di immaginare una soluzione realistica a una situazione politica paralizzata, e che tale sarebbe stata fino alla fine del blocco socialista, fondata in buona sostanza sull'impossibile alternativa di governo che rimanda, anch'essa, ai motivi di interdipendenza del sistema politico italiano con la dimensione internazionale.

Tale doppiezza permetteva al Pci di consolidare il proprio blocco sociale, di "moderarlo" nei suoi tentativi di risolvere sbrigativamente il confronto politico, di aggregare attorno agli interessi della classe operaia i consensi di strati più vasti del paese (e soprattutto degli intellettuali), e di rimanere ben piantato sul terreno della democrazia. Morto Togliatti, le molteplici spinte di cui si componeva tale equilibrio non trovarono più una figura di vera mediazione. A esserne colpito non fu tanto (o immediatamente) il partito, ma quel carattere – la doppiezza appunto – in grado di contenere dentro il partito tutte le aspirazioni politiche e le istanze sociali collocate all'opposizione dei governi democristiani. Il Sessantotto e il suo decennio di mobilitazione conflittuale si incaricherà di spingere il Pci sempre più verso lo Stato e la sua tenuta istituzionale, dismettendo i caratteri di duplicità dell'azione politica comunista, quelli cioè di essere "dentro e contro" il sistema politico scaturito dalle elezioni del 18 aprile 1948. Ma se la mobilitazione degli anni sessanta e (soprattutto) settanta contribuirà a definire più chiaramente il (nuovo?) carattere politico del Pci, sarà nella collisione della cultura comunista con la cultura di massa, l'industria culturale e più generalmente il consumismo che la forza "ammodernatrice" del Pci inizierà a perdere aderenza con i bisogni delle giovani generazioni, preparando il terreno per i successivi scontri politici e, per l'appunto, generazionali.

Gli effetti del boom economico saranno discussi nei capitoli centrali del libro. In questa sede introduttiva è opportuno fare riferimento ad alcune con-

22. Giovanni Gozzini, *Il Pci nel sistema politico della Repubblica*, cit., p. 107.

23. Cfr. Franco Sbarberi, *I comunisti italiani e lo Stato*, Feltrinelli, Milano 1980.

seguenze dirimenti per il partito. L'accelerato sviluppo economico costituì un problema per il Pci non tanto perché giunse inaspettato rispetto a un partito ancora convinto della crisi irreversibile del capitalismo (la sorpresa fu generale per la politica italiana); costituì un problema soprattutto perché venne confuso nelle sue dinamiche e nelle sue conseguenze²⁴. L'attenzione venne posta sul lato dell'offerta, sulla qualità della produzione e sulla mancata redistribuzione dei profitti generati, mentre quel che andava mutando in profondità era il processo di integrazione delle classi lavoratrici che avveniva sulla scorta di una rivoluzione dei consumi divenuta compiutamente di massa. Interveniva, nel dibattito politico, una potente fonte di legittimazione del capitalismo che spostava l'intero asse del discorso dalla centralità dei rapporti produttivi alla questione dell'accesso ai consumi di larghi strati della popolazione²⁵. Un fenomeno allora ancora *in fieri*, ma che sarebbe stato evidente qualche decennio dopo. Il consumo privato di massa, la questione del tempo libero, la produzione e la trasmissione della cultura, trovarono il Pci – ma anche la Dc e soprattutto le sue strutture di collegamento con la Chiesa²⁶ – attardati in una posizione difensiva e sostanzialmente passiva. Reagirono cercando di mettere in luce i pericoli di colonizzazione culturale, di deterioramento dei valori popolari, mancando di ri-orientare la propria azione politico-culturale in una società che dismetteva le strutture collettive di socializzazione per riorganizzarsi attraverso una modificazione profonda delle identità individuali²⁷, col portato di nuovi bisogni, esigenze, attese (al tempo stesso centripete e centrifughe rispetto all'ordinamento economico e politico) che urtarono frontalmente con la capacità della politica di gestire le conseguenze di tale mutamento²⁸. Il lungo processo che porterà alla stagione del centro-sinistra, e poi al suo fallimento, si spiega tanto nella volontà di governare una «crescita senza sviluppo» quanto nel mantenere fondata tale crescita entro una dimensione «squisitamente privata» del fenomeno²⁹. Tutto questo, e qui risiede uno dei paradossi dell'intera vicenda, nel momento in cui si andava compiendo l'obiettivo di fondo del partito nuovo togliattiano, ovvero dell'integrazione della classe operaia nello Stato attraverso un processo non più autoritativamente condizionato da una volontà politica (come

24. Cfr. Valerio Strinati, *La sinistra italiana di fronte alle trasformazioni del capitalismo (1953-1963)*, «Studi storici», 2-3, 1992, pp. 555-582.

25. Cfr. Donald Sassoon, *Cento anni di socialismo*, cit., pp. 217-221.

26. Cfr. Agopik Manoukian, *La presenza sociale del Pci e della Dc*, cit., pp. 655-675.

27. Cfr. Ermanno Taviani, *Il Pci nella società dei consumi*, cit., pp. 288-289.

28. Cfr. Manin Carabba, *Un ventennio di programmazione 1954/1974*, Laterza, Roma-Bari 1977.

29. Cfr. Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino 1989, pp. 326-327.

con il fascismo), ma basato sulla crescita relativa del potere d'acquisto e dell'acculturazione media della popolazione. Proprio nel momento in cui una grande parte del mondo contadino si "proletarizza", e una parte importante di questo proletariato si "accultura" – entrando nei meccanismi dell'intellettualità diffusa e della "presa di coscienza" – la funzione storica del Pci si trova impreparata.

Il Pci, a ogni modo, non "rifiuta" la società dei consumi ma si approccia a essa in modo irrisolto, tendendo di acquisirne i vantaggi – masse urbanizzate più sensibili alla protesta – senza ricalibrare la sua struttura politico-culturale, la sua linea politica e la sua organizzazione interna in funzione di una società ormai industrializzata e inistradata verso un complessivo arricchimento. Da questo mancato riadattamento, che, come vedremo nel sesto capitolo, sarà comunque tentato dall'ultimo Togliatti, prese forma una divaricazione tra partito e società che porterà successivamente a fratture sociali non più ricomposte – ad esempio quelle tra i "giovani" e il movimento operaio, oppure quelle interne alla stessa classe operaia. Una divaricazione che si rifletterà anche nella dialettica interna al partito, caratterizzando lo scontro sul "neocapitalismo" tra il X e l'XI Congresso³⁰. Tale frattura non si riverberò sul radicamento sociale e sugli esiti elettorali del partito fino alla metà degli anni settanta, perché, come è stato acutamente notato,

La parte meno fortunata della società, che ha aumentato in misura così ampia e repentina il proprio reddito e il proprio status, è convinta che ove questo progresso non fosse politicamente difeso, esso verrebbe cancellato. E questo avviene perché queste persone ricordano perfettamente che il fascismo si è rimangiato una grossa parte del progresso economico precedente e quindi non si fidano, pensando che la pensione, la sanità gratuita e tutto il resto siano una conquista provvisoria, resa possibile dalla presenza di un grande partito di sinistra del 30%³¹.

In tale processo di modernizzazione economica, sociale, culturale del paese, la politica rimane indietro, incapace di garantire una più equa distribuzione attraverso una razionale programmazione dello sviluppo. I profondi squilibri che la rapida crescita economica portava con sé consentono al Pci di farsi aggregatore di consensi diffusi, di massa e non più solo "di classe", fondati essenzialmente sulla mancata redistribuzione della ricchezza prodotta. La dinamica generata da una società "dalle aspettative crescenti" e dallo sviluppo ineguale sarà alla radice non solo del Sessantotto – fenomeno glo-

30. Cfr. Gregorio Sorgonà, *La svolta incompiuta. Il gruppo dirigente del Pci tra l'VIII e l'XI congresso (1956-1965)*, Aracne, Roma 2011.

31. Paolo Pombeni, in Roberto Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana*, cit., p. 386.

bale più che “italiano” – ma della sua lunghissima durata – questa sì tipica del contesto nazionale³². Una radicalizzazione che scaverà un solco non più ricomposto, come abbiamo detto, tra la linea politica del Pci e quella dei movimenti di protesta, che a partire dalla strategia del “compromesso storico” diverrà conflitto aperto.

Ma, all’interno di questo solco, vi è anche la spiegazione di quella “crisi” che coinvolse il marxismo in quanto teoria politica in grado di sostenere l’azione rivoluzionaria (o riformatrice) del capitalismo nei paesi occidentali. Reggendo sul piano dei consensi ma non sviluppando un aggiornamento “teoretico” in grado di fondare tale azione politica su presupposti (e obiettivi) strategici, il partito mascherava i problemi politici di prospettiva attraverso quella che Luciano Cafagna ha definito «strategia dell’obesità»³³ – quella di un partito sempre più “pesante” ma incapace di dare sbocco concreto a tale forza politico-elettorale che non fosse quello di accumulare risorse umane, economiche, gestionali. L’antico problema leniniano – “conquistare la maggioranza del proletariato” – era infine stato raggiunto, senza che tale processo avesse portato alla risoluzione dei problemi della “rivoluzione in Occidente”, o senza che, viceversa, si decidesse di risolvere la continuità con l’obiettivo strategico di superamento non violento del capitalismo. Di qui la separazione tra marxismo teorico e marxismo empirico, in cui la teoria si andò chiudendo sempre più attorno a questioni di metodo slegate dalla possibilità di incidere davvero sulla prassi quotidiana del partito³⁴. Il «farsi Stato della classe operaia», avvenuto a partire dagli anni sessanta grazie al combinato disposto dell’azione politica del Pci e dell’integrazione economica dei ceti subalterni nella società dei consumi, lasciava interdetta l’azione politica comunista nel momento in cui si raggiungeva l’obiettivo “tattico” che non trovava più corrispondenze con quello “strategico” ancora presente tanto nelle risoluzioni ufficiali quanto nel rapporto genetico con il socialismo sovietico.

Eppure, va detto, non convincono neanche le preponderanti interpretazioni storiografiche retrospettive che indicano in questa soluzione di conti-

32. Cfr. Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma 2005, pp. 155-293.

33. Cfr. Luciano Cafagna, *C’era una volta... riflessioni sul comunismo italiano*, Marsilio, Venezia 1991.

34. Cfr. il dibattito su «Rinascita» del 1962, avviato da Cesare Luporini, *Appunti per una discussione tra filosofi marxisti in Italia*, «Rinascita», 8, 23 giugno 1962, p. 27. Cfr. anche, sulla divisione tra “marxismo teorico” e “marxismo empirico”, Marcello Montanari, *Marxismo e filosofia negli anni Sessanta. L’attività della sezione filosofica dell’Istituto Gramsci*, in Fiamma Lussana, Albertina Vittoria (a cura di), *Il “lavoro culturale”*, Carocci, Roma 2000, pp. 299-326.

nuità col blocco socialista (e col marxismo) la chiave di volta che avrebbe condotto il Pci finalmente nell'alveo di una più matura strategia politica democratica, sciogliendone le ambiguità. In primo luogo, perché il rapporto con l'Urss fu, per tutto l'arco della storia comunista italiana, un *fattore di moderazione*, e non di radicalizzazione dello scontro politico. Fu un limite posto a ogni "avventurismo" e "sinistrismo", come certificano vari episodi della storia del Pci, dal conflitto latente con il "marxismo settentrionale" negli anni quaranta e cinquanta, al rapporto col maoismo e il terzomondismo negli anni sessanta, al confronto con la mobilitazione politica negli anni settanta. In secondo luogo, perché il Pci – al di là dei caratteri della sua tattica politica – non era e non si sentiva un partito socialdemocratico, non poteva addivenire a una sua Bad Godesberg senza smembrare la ragione di fondo che gli permetteva politicamente di esistere, ovvero quel rapporto con il marxismo e la rivoluzione che animava *davvero* il suo gruppo dirigente, che ne spiega le scelte, i posizionamenti, gli scontri intestini. Questo, almeno, fino al Sessantotto. Poi il bivio posto dal protagonismo di una nuova sinistra anticapitalista avrebbe costretto il partito a imboccare la strada di una più convinta adesione alle regole del gioco istituzionale (e non solo "democratico"), sciogliendo così la raffinata doppiezza togliattiana. A quel punto, il carattere di "guerra di posizione" – ancorché *disciplinata* – che animava l'azione politica del Pci, perse il suo carattere "bellico", ed è all'interno di questa latenza che si pongono i dilemmi sulle ragioni ultime dell'esistenza del partito. Lo scioglimento del 1991, al di là dei rimpianti nostalgici, fu la diretta e inevitabile conseguenza di questo processo storico, che non poteva non riprodurre organizzativamente tale divaricazione storico-politica prodotta proprio dalla fine della doppiezza: da una parte l'erede principale del gruppo dirigente comunista, il Partito democratico della sinistra; dall'altra il partito della Rifondazione comunista, quale composita e instabile sintesi delle varie sinistre interne.

Questi alcuni dei motivi di fondo che ricorrono nei diversi studi attraverso cui si dipana questa storia che, propriamente, concerne alcuni momenti di storia culturale del Pci. Una storia, cioè, che lascia sullo sfondo le decisioni politiche propriamente dette, le vicende parlamentari e le politiche attive del partito, per concentrarsi sulle idee e l'ideologia comunista nel suo scontrarsi con i mutamenti della società italiana, nel confrontarsi con il mondo intellettuale, con i mutamenti nella fabbrica e nelle culture di massa che il repentino inurbamento (soprattutto a Roma e nel nord Italia) ha prodotto nel paese negli anni cruciali tra la Liberazione e il Sessantotto.

Come ogni lavoro di ricerca che si pretende originale, anche questo libro è il risultato di molti anni di studio, di letture, di affinamenti e di ripensamenti, di sistemazioni momentanee e instabili. Alcuni dei capitoli qui proposti sono inediti, pensati e scritti in funzione della presente pubblicazione. Altre parti di questo lavoro hanno trovato nel tempo pubblicazione su alcune riviste di storia. Voglio ringraziare in questa sede la «Rivista di Studi Politici», «Historia Magistra», «Qualestoria», «Predella» e «Diacronie» per aver ospitato – dopo l’opportuno processo di referaggio – alcuni di questi lavori, e averne permesso la riformulazione all’interno di quest’opera monografica. Anche grazie a loro i risultati qui esposti si sono andati precisando e sicuramente migliorando, mentre i limiti che ancora permangono sono da attribuirsi unicamente all’autore.

1. Il Pci, gli intellettuali e la cultura italiana tra la Liberazione e il Sessantotto

Come ebbe a ricordare Carlo Cassola, «la maggior parte dei miei coetanei sono arrivati alla politica dalla letteratura e dalla filosofia, all'antifascismo dal fascismo di sinistra, al comunismo o al liberalsocialismo dal liberalismo crociano»¹. L'idealismo crociano impregnava gran parte della cultura nazionale che dal fascismo era transitata verso il comunismo o l'area azionista: Guido De Ruggiero, Adolfo Omodeo, Guido Calogero, Aldo Capitini, Pietro Ingrao, Paolo Bufalini, Mario Alicata, Lucio Lombardo Radice, Gastone Manacorda, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Cesare Luporini, Antonello Trombadori, Renato Guttuso, Mario Spinella, Furio Diaz, Delio Cantimori, Ugo La Malfa, Luigi Salvatorelli, Federico Chabod, Luigi Russo, Massimo Mila, Guido Dorso, Tommaso Fiore. E così tanti altri, intellettuali di prestigio del paese, futuri militanti o addirittura dirigenti comunisti o azionisti, comunque parte di quella cultura che nell'immediato dopoguerra si collocò all'opposizione tanto dei governi democristiani quanto del paesaggio culturale fino a quel momento predominante in Italia. Inevitabilmente il "partito nuovo" togliattiano venne modellato da questa sorgente culturale, ma al tempo stesso se ne servì con sapienza e accortezza, proponendosi come ideale continuatore del medesimo filone culturale e solutore delle aporie che la "generazione crociana" aveva vissuto durante il fascismo. L'incontro tra l'idealismo crociano e il materialismo marxista, avvenuto per l'appunto sul terreno dello storicismo non privo di riferimenti all'*attualismo* gentiliano², consentì al Pci di inserirsi pienamente nella tradizione culturale naziona-

1. Carlo Cassola, in Ettore Alberoni, Ezio Antonini, Renato Palmieri (a cura di), *La generazione degli anni difficili*, Laterza, Roma-Bari 1962, p. 90.

2. Cfr. Alberto Burgio, *Gentile maestro della "nuova Italia": Gramsci, Togliatti, Gobetti*, in Enciclopedia Treccani, 2016, online: www.treccani.it/enciclopedia/gentile-maestro-della-nuova-italia-gramsci-togliatti-gobetti_%28Croce-e-Gentile%29/.

le, al tempo stesso però presentandosi come agente di radicale rinnovamento. Rigenerazione, soprattutto, di una cultura elitaria che non aveva saputo prevenire e combattere il fascismo e che durante la Resistenza attraversò un periodo di forte crisi valoriale. Come ricorda Renato Guttuso, «Mario Alicata raccontava come alcuni giovani che, nel '38 mi pare, si erano recati da Benedetto Croce, fossero stati da lui paternamente consigliati a non mettersi nei guai: “Studiate, studiate!”, disse Croce a questi giovani. Questi giovani studiavano, ma continuavano a cospirare»³. Una certa idea di cultura disinteressata alla politica aveva fatto il suo tempo: la nuova Italia sorta dalla Resistenza portava con sé, tra le novità, anche quella dell'intellettuale impegnato e contrapposto al potere politico.

Il partito comunista si presentò particolarmente preparato alla sfida. Forte delle riflessioni gramsciane sull'egemonia e sostenuto dalla tattica togliattiana delle alleanze, il Pci si trovò predisposto (quasi “naturalmente”) a un lavoro culturale in grado di legare a sé il mondo intellettuale del paese, rivestendolo di un ruolo inedito: non più “profeta disarmato” di una cultura distante dalla quotidianità politica, ma pienamente ingaggiato nella lotta politica. Il Pci, come detto, si presentava particolarmente adatto a porsi come terreno d'incontro tra il mondo intellettuale formatosi sotto il fascismo e l'Italia repubblicana del dopoguerra:

Se, come è noto, forte è in Gramsci la consapevolezza che l'egemonia cui il comunismo aspira nella società contemporanea è fatta di consenso, da conquistarsi prima ancora che il proletariato abbia conquistato il potere, e che anzi l'egemonia fatta di consenso è condizione preliminare e ineliminabile per la presa del potere, è evidente che nella società contemporanea si pone immediatamente la questione del rapporto tra politica e cultura⁴.

La “guerra di posizione” che il Pci venne a organizzare nel nuovo Stato repubblicano era precisamente questo: conquista del consenso, e cioè dell'egemonia, possibile unicamente – nella visione del Togliatti interprete di Gramsci – attraverso la costruzione di un nuovo “blocco storico”, l'incontro cioè della cultura progressiva del paese con le masse popolari – contadine al sud, operaie al nord – che avrebbero prodotto quella saldatura tra società civile e società politica⁵ che era stato all'origine del fascismo quale segno

3. Renato Guttuso, *Riflessioni sul 15 giugno: perché si ha fiducia in noi*, «l'Unità», 6 luglio 1975.

4. Paolo Alatri, *Intellettuale e società di massa in Italia: l'area comunista 1945-1975*, Estratto da «Incontri meridionali», n. 2-3, aprile-settembre, 1980, p. 10.

5. «[...] era implicita una certa simpatia degli intellettuali avanzati verso un organismo che forniva l'occasione per quella saldatura effettiva che in precedenza non c'era mai stata fra

della crisi della cultura liberale pre-fascista, incapace di legare a sé le masse popolari perché profondamente distaccata dai valori, dai linguaggi e dalle attese di progresso della gran parte della popolazione. Come noto, secondo Gramsci una cultura “cosmopolita”, provinciale, elitaria ed esterofila al tempo stesso – quale era la cultura italiana liberale – non aveva saputo creare quel “momento” popolare-nazionale in grado di legare il mondo intellettuale alla popolazione lavoratrice. Il partito nuovo togliattiano non poteva essere più, allora, semplice partito d’opposizione, di propaganda o di sedizione, ma partito di governo, o per meglio dire “di civiltà”, espressione di una civiltà alternativa a quella borghese-reazionaria e clericale, ma che si propone di partecipare alla direzione della cosa pubblica su di un piano propositivo. Come ricorderà più avanti Paolo Spriano, erano i concetti stessi del leninismo espressi in *Stato e rivoluzione* a non corrispondere più all’esperienza e all’azione politica del partito nuovo. Sono i nuovi presupposti teorici, non solamente le circostanze momentanee, a non prevedere più la presa del potere tramite azione violenta o comunque rivoluzionaria, quanto «a sostituire gradualmente quel potere, e a trasformare questo Stato»⁶. “Impossessarsi” dello Stato piuttosto che abbatterlo, attraverso un processo di consolidamento del partito fondato sull’egemonia, dunque sul consenso culturale ed elettorale. Un posizionamento chiaro, sebbene sovente e ambiguamente mascherato, praticato senza sbalzi concettuali radicali, per convenienza diplomatica (verso il resto del movimento comunista internazionale) e tattica (garantendo al Pci la rappresentanza di tutte le tensioni contestatrici, e rifiutando quel riformismo – fino agli anni Sessanta epiteto ingiurioso – che pure costituiva sempre più il concreto orizzonte politico del partito).

In primo luogo, dunque, si trasformò tutta l’organizzazione: da partito di quadri, militarizzato e “cospirativo” (e quindi fortemente ideologizzato), a partito di massa: organizzativamente accogliente e ideologicamente duttile. Fino allo scoppio della guerra «gli iscritti erano pochi, venivano esaminati, controllati. Lui [Togliatti] ruppe gli sbarramenti ed eliminò i residui di settarismo dovuti alla clandestinità. Nel partito potevano affluire tutti, tranne naturalmente i fascisti notori»⁷. Reclutare divenne dunque la parola chiave del partito, e questo soprattutto nel mondo della cultura. Secondo le direttive diramate in seguito al V congresso del partito – dal 29 dicembre al 6 gennaio 1946 – l’ammissio-

cultura e politica», Alberto Asor Rosa, *La cultura*, in Ruggiero Romano, Corrado Vivanti (a cura di), *Storia d’Italia*, Einaudi, Torino 1975, p. 1591.

6. Cfr. Paolo Spriano, *Spezzare la macchina dello Stato borghese o impossessarsene?*, «Quaderno dell’attivista», 10, 2 luglio 1956.

7. Testimonianza di Renzo Lappicciarella, riportata in Nello Ajello, *Intellettuali e Pci 1944/1958*, Laterza, Roma-Bari 1979, p. 34.

ne di nuovi iscritti al partito sarebbe dovuta avvenire «indipendentemente dalle loro convinzioni filosofiche»⁸. La svolta politico-organizzativa avrebbe iniziato immediatamente a dare i suoi frutti. Secondo Gerardo Chiaromonte:

Alla caduta del fascismo numerosissimi furono gli studenti, i maestri, i giovani laureati che aderirono al Partito comunista, non tanto per una consapevolezza ideologica quanto per una decisione che allora poteva apparire addirittura ovvia per tutti coloro che volevano operare una rottura con un passato di vergogna e che aspiravano a un nuovo tipo di rapporti umani e civili⁹.

Le maglie ideologiche del partito vennero dunque allargate fino a comprendere nell'alveo comunista – sovrapposto nella retorica del partito all'alveo democratico *tout court* – tutto quel mondo intellettuale non impegnato direttamente nella lotta anticomunista. Nello stesso V congresso comunista Ludovico Geymonat consigliava di rafforzare la linea politico-culturale intrapresa in tal senso:

Questi intellettuali [gli intellettuali non comunisti da reclutare, *NdA*] non si sentirebbero a loro agio nelle nostre file se noi pretendessimo di imporre loro una filosofia che, per essere estranea alla cultura italiana, costituirebbe nei loro animi qualcosa di artificioso, di non sentito e perciò di culturalmente falso. Se invece noi ci limitiamo con piena sincerità ad impegnarli esclusivamente sul piano concreto e determinato della politica, riusciamo in breve tempo a fare di essi degli ottimi comunisti¹⁰.

Secondo Mario Alicata – futuro responsabile della Commissione culturale del partito:

il nostro compito (compito di comunisti, compito di marxisti) non è quello di “chiuderci in noi stessi”, ma di continuare a lavorare per costituire un fronte della cultura il più possibile ampio, il quale arrivi a comprendere non soltanto tutte le correnti e le manifestazioni progressive di pensiero che si sviluppano fra gli intellettuali italiani, *ma anche tutti coloro i quali – se pure fermi su posizioni più arretrate – non sono disposti tuttavia a veder sacrificare non dirò la libertà della cultura, ma certe tradizioni della cultura italiana, che fanno tutt'uno con la vita e la storia stessa della nostra nazione* [corsivo mio]¹¹.

8. Ivi, p. 62.

9. Gerardo Chiaromonte, *Appunti sulla formazione del Pci nel Mezzogiorno*, «Cronache meridionali», a. XI, n. 1, gennaio 1964, p. 15.

10. Intervento di Ludovico Geymonat al V congresso, Archivio Istituto Fondazione Gramsci di Roma, pp. 1396-1405 degli atti dattiloscritti.

11. Riportato in Mario Alicata, *Intellettuali e azione politica*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 84.

L'obiettivo, come venne esplicitato dallo stesso Alicata, non era tanto il rafforzamento del movimento operaio attraverso una sua definizione ideologica, quanto un rafforzamento della democrazia, attraverso una continua contaminazione culturale che, silenziosamente, allentava i collegamenti organici al movimento comunista internazionale, il suo rapporto con l'Unione sovietica, le "compromissioni" del "vecchio" partito conspirativo. Un deciso cambio di passo, insomma, visto che l'articolo – pubblicato su «Rinascita» – è del 1948: in piena riformulazione politica del partito, ma distante da quell'VIII Congresso del 1956 che segnerà una più convinta adesione del comunismo italiano all'orizzonte nazionale (e riformista). Sempre secondo Alicata, infatti,

A migliaia si contano oggi [1945] gli intellettuali che militano nelle file del partito della classe operaia. [...] Sarà chiaro per tutti, ed è estremamente chiaro per noi che abbiamo vissuto dall'interno questa esperienza, che non si verificò in quell'occasione nessuna *rivoluzione culturale* nei gruppi di intellettuali che allora si staccarono dalle diverse ideologie borghesi, e dallo stesso fascismo, per orientarsi in modo deciso verso il partito comunista: non fu, no, una "conversione" in massa ai principi del marxismo-leninismo! Fu, allora, in un primo momento, il riconoscimento, magari appena criticamente acquisito, della funzione *nazionale* della classe operaia la quale, ponendo il *suo* problema e lottando per portarlo a soluzione, poneva il problema della libertà di tutti gli italiani¹².

La saldatura tra politica e cultura, tra mondo intellettuale e questioni politiche, avvenne anche attraverso il nuovo ruolo che l'intellettuale andò assumendo dentro l'organizzazione comunista. Non più fiancheggiatore, simpatizzante, sostenitore di un'idea politica, vicino alle ragioni del partito ma separato in quanto geloso del suo "specialismo". Adesso l'intellettuale scriveva, discuteva, animava convegni e risoluzioni che contribuivano a orientare il partito stesso, la sua direzione culturale, il suo posizionamento nella polemica politico-culturale quotidiana. L'intellettuale diveniva allora militante, forte di un ingranaggio che amplificava le proprie posizioni e riflessioni, concedendogli una platea a volta insperata; ma al tempo stesso sottoposto alla direzione complessiva data dal partito, dai suoi dirigenti, dal suo segretario. L'intellettuale, secondo Alicata, avrebbe due doveri: «in primo luogo, l'impegno di ristabilire un contatto "produttivo" fra la nostra cultura e gli interessi e i problemi *concreti* delle grandi masse popolari italiane [...]; in secondo luogo, la possibilità di creare un vasto movimento di interessi morali e pratici fra i ceti medi e intellettuali»¹³. In sostanza, si andava

12. Ivi, p. 57.

13. Mario Alicata, *La corrente* «Politecnico», «Rinascita», maggio-giugno 1946, p. 116.

affermando la tendenza «a chiedere agli intellettuali, o almeno ad alcuni di essi, qualcosa di più: che diventino tanto “organici” alla classe operaia da assumere in prima persona compiti anche direttamente politici»¹⁴. Sembrava davvero nascere, nelle intenzioni del partito e del mondo intellettuale contiguo a esso, «un nuovo tipo di cittadino, in cui la figura dell’uomo di cultura e quella del militante per il socialismo formano una cosa sola, [...] diverso dall’intellettuale tradizionale (in generale accademico o aristocratico)»¹⁵. Viene alla luce, negli anni immediatamente a ridosso della Liberazione – tra gli inizi del ’45 e la fine degli anni quaranta – il confronto, acceso, coinvolgente, a tratti drammatico, tra una cultura che esigeva i suoi necessari margini di libertà per poter produrre ricerca originale e significativa, e le ragioni della politica, che finivano, a volte volontariamente altre meno, col dirigere la produzione culturale stessa, orientandola sulle posizioni contingenti del partito e della lotta politica.

Lo strumento con cui si pensò, si strutturò e si organizzò il rapporto tra comunismo italiano e mondo della cultura nel dopoguerra fu Antonio Gramsci. La pubblicazione delle *Lettere dal carcere* nel 1947 e, immediatamente dopo – tra il 1948 e il 1951 – dei *Quaderni*, costituì l’operazione politico-culturale attraverso cui collegare il comunismo italiano alla tradizione culturale nazionale¹⁶:

Togliatti [...] usò con intelligenza e spregiudicatezza la figura e l’opera di Gramsci per confermare, accanto all’identità comunista, la natura nazionale di un partito in via di profonda riorganizzazione. Nell’“operazione Gramsci”, [...] pensata da Togliatti, [...] l’opera gramsciana fu utilizzata per avviare un dialogo con la società italiana, riferimento imprescindibile del “partito nuovo”, ossia non più classicamente leninista, ma di massa e rispettoso della Costituzione democratica, un partito nazionale, prima che internazionale, italiano oltre che comunista¹⁷.

La strategia editoriale di Togliatti era fin troppo chiara: affidare la pubblicazione a un editore “amico” ma non organico, attraverso cui far penetrare il testo gramsciano nel mondo intellettuale oltre i confini del marxismo. Inoltre, la scelta di Einaudi sottintende anche la volontà di riaffermare quel dialogo ideale tra la tradizione liberale-conservatrice, rappresentata da Luigi

14. Paolo Alatri, *Intellettuali e società di massa in Italia: l’area comunista 1945-1975*, cit., p. 25.

15. Renato Guttuso, *Riflessioni sul 15 giugno: perché si ha fiducia in noi*, cit.

16. Per tutto il discorso, cfr. Chiara Daniele (a cura di), *Togliatti editore di Gramsci*, Carocci, Roma 2005.

17. Francesca Chiarotto, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell’Italia del dopoguerra*, Bruno Mondadori, Milano-Torino 2011, p. 49.

Einaudi – padre di Giulio – e il marxismo italiano, che, così come con Croce, si poneva in forma critica dentro uno stesso filone, politicamente diverso ma culturalmente affine. La fortuna dell'operazione venne certificata dallo stesso Giulio Einaudi dove, in una lettera a Togliatti, affermava che «è dimostrato che attraverso Gramsci molti intellettuali si avvicinano al nostro partito, e sopra tutto, si creano delle alleanze»¹⁸. Anche la scelta editoriale delle edizioni dei *Quaderni*, e cioè tematica – sistematizzata da Togliatti e da Felice Platone – e non cronologica – come era stata effettivamente redatta (edizione critica che venne completata nel 1975 ad opera di Valentino Gerratana), favoriva una formulazione del pensiero gramsciano in funzione “dialogante”, levigata dei suoi tratti più espliciti sul piano politico, pur senza censure. L'intera opera subiva una decisa piega culturale, presentava Gramsci come grande intellettuale italiano, letterato finissimo, in perfetta continuità “critica” con Croce e la tradizione idealistica e storicistica del paese, opposta al contraltare clericale, gesuitico e cortigiano rappresentato dalla Chiesa, dalla storia reazionaria anti-risorgimentale e, contestualmente, dalla Democrazia cristiana. A farne le spese era la dimensione politica di Gramsci, il suo “materialismo dialettico”, gli scritti di «Ordine nuovo» e della sua militanza degli anni venti, la sua permanenza in Unione sovietica, tutto l'insieme delle sue attività e dei suoi scritti che potevano costituire una “compromissione” imbarazzante con la nuova strategia politico-culturale del Pci degli anni cinquanta:

Soprattutto nelle *Lettere*, ma anche in misura rilevante nei *Quaderni*, le posizioni politiche erano espresse in maniera indiretta, necessariamente sottoposte a cautele carcerarie, mimetizzate sotto il velo di un discorso culturale che, pur nel suo pungente moralismo o proprio in virtù di esso, poteva suscitare consensi ampi e quasi totalitari in un momento in cui gli intellettuali italiani erano ansiosi di revisioni ideologiche e di franche autocritiche¹⁹.

Non a caso, a certificare lo statuto filosofico e culturale di Gramsci fu in primo luogo proprio Croce, come fin troppo noto addirittura entusiasta della lettura delle *Lettere* e dei *Quaderni*: «Benedetto Croce, dopo aver scorso le *Lettere dal carcere*, destò dal sonno la sua figliola prediletta e le venne leggendo, mosso da vero entusiasmo, i brani che lo avevano più interessato»²⁰. E ancora: «Nel leggere i suoi molti giudizi su uomini e libri, mi è accaduto di

18. Lettera di Giulio Einaudi a Palmiro Togliatti, 15 ottobre 1948, riportata in Francesca Chiarotto, *Operazione Gramsci*, cit., p. 95.

19. Nello Ajello, *Intellettuali e Pci 1944/1958*, cit., p. 105.

20. Carlo Muscetta, *recensione delle Lettere dal carcere*, «Società», a. III, n. 5, novembre-dicembre 1947, p. 696.

accettarli quasi tutti o forse addirittura tutti»²¹. E infine: «come uomo di pensiero egli fu dei nostri»²². Talmente “dei nostri” «da far pensare che l’appello di Togliatti: “Gramsci è di tutti”, avesse riscosso, fra i recensori, un’adesione addirittura eccessiva»²³. Il segno di questo entusiasmo può essere rinvenuto nel Premio Viareggio, importante concorso letterario, che nell’agosto del 1947 venne aggiudicato all’unanimità proprio alle *Lettere* gramsciane, sottolineandone il superiore carattere umano e filosofico, mettendone in sordina quello politico. La “piega liberale” che andava assumendo il pensiero gramsciano – e per estensione il profilo politico del Pci – venne certificata dall’importante critico letterario (d’estrazione culturale crociana) Luigi Russo, liberale e poi comunista, che definì il pensiero gramsciano «comunismo liberale, cioè quel comunismo non autocratico e poliziesco, [...] un comunismo a cui si consenta per riconoscimento di una “egemonia” di cultura»²⁴. Accanto alla felice costruzione di un Gramsci trasversale, non pochi erano coloro che ne intravedevano gli aspetti problematici. Luciano Barca, ad esempio, affermò che

l’alleanza con gli intellettuali democratici, realizzata nell’intento di combattere l’arretratezza italiana, si fosse trasformata in compromesso del marxismo con altre tendenze ideologiche e filosofiche. L’intellettuale organico era tornato a essere intellettuale tradizionale: il suo legame con la classe operaia si era trasformato in legame sentimentale e a volte mitico, che trascendeva nel popolaresco²⁵.

Sotto la stretta direzione politica, che voleva essere anche una direzione della produzione culturale, sebbene con sfumature del tutto peculiari rispetto alle vicende del comunismo internazionale (tanto in Urss quanto, ad esempio, in Francia), si venne organizzando un originale intervento del partito riguardo alla cultura. Lo strumento principale dell’azione d’orientamento politico-culturale del Pci fu la rivista «Rinascita», fondata nel 1944 in piena liberazione di Roma, e diretta personalmente da Togliatti. Era l’organo di partito attraverso cui dirigere il dibattito ideologico (la famosa “battaglia delle idee”), entro cui ospitare il confronto culturale tra partito e mondo intellettuale simpatizzante. Un organo che traducesse in posizionamento culturale quello che si andava assestando sul piano dei rapporti politico-ideologici. Come ricorda lo stesso Togliatti, «il maresciallo Badoglio, dopo l’uscita di

21. Benedetto Croce, *recensione delle Lettere dal carcere*, «Quaderni della critica», vol. III, quaderno VIII, 1947, pp. 86-88.

22. *Ibidem*.

23. Nello Ajello, *Intellettuali e Pci 1944/1958*, cit., p. 111.

24. Testimonianza riportata in Francesca Chiarotto, *Operazione Gramsci*, cit., p. 52.

25. Ivi, p. 167.

“Rinascita”, gli mandò una lettera di complimenti, quasi offrendo la sua collaborazione. L’anziano conquistatore di Addis Abeba non provò insomma il minimo spavento di fronte a questo organo ideologico che era stato inventato dal suo collega comunista di governo»²⁶. Al fianco però dell’organo di partito, diverse riviste presero forma marcando una vicinanza che fosse al tempo stesso organica e “disintermediata”. Da queste iniziative può desumersi l’immediata contraddizione vissuta da gran parte del mondo intellettuale italiano tra pur convinta adesione politica e specifico ruolo culturale, che rivendicava un grado di libertà maggiore, uno statuto a sé, politicamente subalterno ma culturalmente dirigente (o geloso della sua autonomia). Sempre dall’interno di quel crocianesimo critico che dominava la cultura italiana del tempo, nacque a Firenze nel 1945 la rivista «Società», diretta da Ranuccio Bianchi Bandinelli, un altro liberale crociano passato nel dopoguerra al comunismo. Nonostante la moltiplicazione di riviste, «Società» occupò un posto rilevante perché costituì il tentativo di più alto valore scientifico-culturale del presentarsi al tempo stesso organici al partito ma culturalmente indipendenti di una vasta schiera di intellettuali di primo piano. Lontana da pressanti motivi politici contingenti, la ricerca filosofica della rivista rappresentò il tentativo più approfondito di dialogare con l’insieme della cultura nazionale, lavorando costantemente attorno alla ricerca di un ruolo e di una funzione propulsiva nella società, che, attraverso un processo di introspezione e di autocritica, restituisse – o desse per la prima volta – un incarico specifico al mondo intellettuale, di mediazione tra politica e cultura. Come ricorda Cesare Luporini, presente nel comitato redazionale della rivista,

Tra noi e «Rinascita» c’erano motivi di frizione: sulla sua rivista, Togliatti voleva istituire col crocianesimo un collegamento, un colloquio, sia pure polemico che a noi, più drastici e impazienti su questo tema, sembrava inopportuno e anacronistico. Ciò era fonte di incomprendimento. Quando pubblicammo un articolo di Delio Cantimori sullo storicismo, in schietta polemica con Carlo Antoni, a Roma questa presa di posizione non venne capita. Allo stesso modo Togliatti – col quale io m’incontravo un paio di volte l’anno per discutere l’impostazione di «Società» – mostrava di non apprezzare il nostro proposito di fare i conti con certi nodi della cultura nazionale, [...] di valutare alcuni aspetti rilevanti della moderna cultura europea (dall’esistenzialismo al neo-positivismo), e di aprirci verso la cultura classica russa, nella quale il nesso letteratura-società s’era presentato in termini attuali e stimolanti²⁷.

Ancora più evidenti, e anch’essi “celebri”, i contrasti con la rivista di Elio Vittorini, «Politecnico». Al fondo, ciò che irrigidiva Togliatti nella prolifera-

26. Testimonianza riportata in Nello Ajello, *Intellettuali e Pci 1944/1958*, cit., p. 46.

27. Testimonianza riportata ivi, pp. 71-72.

razione di riviste disorganiche al partito, non era costituito solo da un certo “eclettismo” nelle linee di ricerca, in uno “sperimentalismo” che si allontanava dalla tradizione nazionale per aprirsi alle correnti culturali europee nel momento in cui lo sforzo massimo del partito era allora quello di legittimarsi quale continuatore di una tradizione prettamente italiana, quanto la negazione dell’ autorità del partito in materia culturale, il rischio di un’ eccessiva libertà di ricerca e di indirizzo che poteva compromettere il percorso politico comunista. Una ricerca “irresponsabile” nei confronti dei vincoli della lotta politica. Come ebbe a ricordare Rossana Rossanda, uno dei paradossi consisteva in questo:

Quando scoppia la Liberazione, il marxismo è già fossilizzato e mummificato nell’Unione Sovietica, e quindi anche negli altri partiti comunisti europei. Così accadeva che in un partito come il Pci, salvo le facce di Marx che si vedevano da tutte le parti, non si parlasse affatto di Marx. E di Marx, nel Pci, non si è parlato fino al ’60. Chi parlava di Marx, allora, erano i milanesi²⁸.

I rapporti decisamente poco “ortodossi” con cui il Pci instaurava il suo rapporto con gli intellettuali imposero anche un cambio organizzativo nella stessa Commissione culturale, come vedremo meglio nei successivi capitoli. Da Emilio Sereni, rappresentante colto della generazione degli anni venti, vittima suo malgrado dell’approccio “zdanovista” del rapporto tra politica e cultura, si passò nel 1951 a Carlo Salinari, militante del partito dagli anni quaranta e formato sotto la nuova direzione politico-ideologica comunista. Sereni rappresentava tutto ciò che era stata la politica culturale del Pci negli anni venti e trenta: l’aperta conflittualità culturale, la sottomissione degli intellettuali al partito e alle ragioni della politica, la fedeltà alle tendenze estetiche sovietiche, l’intransigenza rispetto al canone e al rifiuto delle sperimentazioni e delle avanguardie culturali. In altre parole: una concezione fortemente strumentale della cultura al servizio della linea politica del partito. Tutto il contrario di quanto serviva in quel momento Togliatti:

Salinari, lo racconterà poi, era stato proposto da Togliatti al quale, in un colloquio, aveva detto con grande franchezza che “la politica culturale del partito è completamente sbagliata”. E il suo giudizio si precisava nei seguenti punti: 1. La confusione dell’attività culturale con quella di propaganda. 2. L’utilizzazione strumentale degli intellettuali a scopi certo molto nobili, come per le firme per la pace, ma che non incidono nella loro attività creativa. 3. Una posizione difensiva che ci fa lottare contro l’oscurantismo clericale e le minacce alla libertà della cultura, ma non ci vede alla

28. In Massimo Fini, *La polemica Togliatti-Vittorini (intervista a Rossana Rossanda)*, «L’Europeo», 6 marzo 1975.